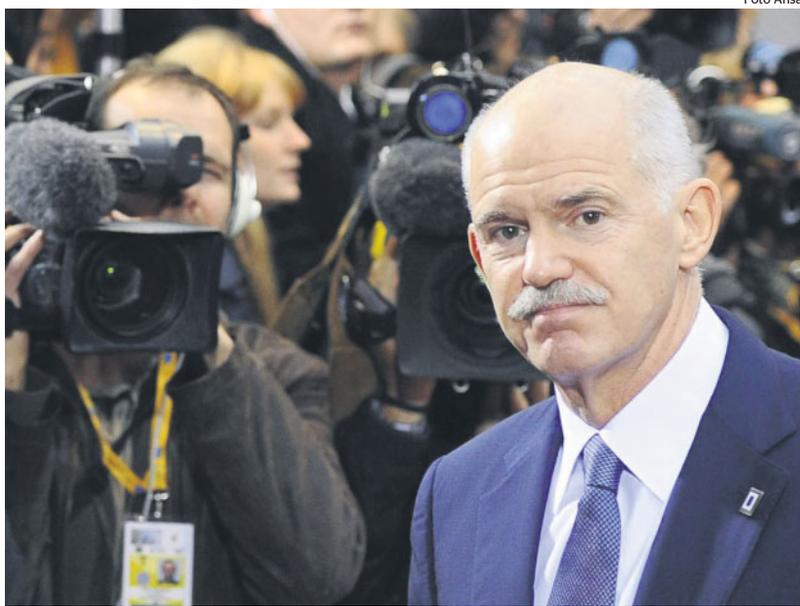




Il presidente francese: «Se cadeva la Grecia, poi toccava a Roma». Barroso: «Mantenere gli impegni»

Sarkozy: un errore Atene nell'euro

Foto Ansa



Il premier greco Georgios Papandreou mentre arriva a Bruxelles

riere ulteriori passi sul piano delle riforme strutturali annunciate che riguardano Italia, Spagna e Grecia». Berlusconi, che incassa il parere positivo sulla lettera di promesse con cui si è presentato a Bruxelles, si ritrova con un Paese commissariato, un caso senza precedenti nella storia dell'Ue.

RICHIESTA DI INFORMAZIONI

Il testo delle conclusioni scritto dai leader europei è chiarissimo: «Invitiamo la Commissione a fornire una valutazione dettagliata delle misure e di vigilare sulla loro applicazione, e le autorità italiane a fornire tempestivamente tutte le informazioni necessarie per tale valutazione». I vertici dell'esecutivo Ue non faranno sconti. «Ora è imperativo che l'Italia attui pienamente questi impegni con un calendario chiaro e coerente», ha ordinato

il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso che ha aggiunto che il commissario Ue agli affari economici e monetari, Olli Rehn, è stato promosso a vicepresidente, con nuovi poteri di sorveglianza. Rehn ha promesso la stessa cosa al Bundestag tedesco. «Non potremo più tollerare che le regole concordate non vengano rispettate da qualcuno - ha detto - visto che questo accade a spese degli altri Paesi dell'eurozona». Finiti i brindisi e le congratulazioni, si guarda con preoccupazione alla riunione del G20 del 3 novembre a Cannes. Secondo il *Wall Street Journal* il dimezzamento del debito di Atene non indica necessariamente la sua sostenibilità e «questa potrebbe non essere l'ultima parola sulla ristrutturazione del debito della Grecia». ♦

Chi è Charles Dallara? I lettori di una certa età possono pensare che sia un parente di Tony, l'indimenticato urlatore di *Ghiaccio bollente*. No: anche se pure a lui capita ogni tanto di urlare, Charles Dallara è un finanziere americano ed è a capo dello Institute for International Finance (IIF), la lobby mondiale delle banche. Dallara negli ultimi tempi ha frequentato molto Bruxelles e con lui c'era spesso il tedesco Josef Ackermann, presidente della Deutsche Bank, che dell'IIF è il segretario e portavoce. Anche se a qualcuno può sembrare strano, l'americano e il tedesco sono stati anch'essi protagonisti del Consiglio europeo di mercoledì. I capitoli delle conclusioni del vertice che riguardano la svalutazione del 50% dei titoli di stato greci e lo stanziamento di 106 miliardi di euro per la ricapitalizzazione delle grandi banche europee li hanno scritti anche loro.

In un certo modo è naturale che sia così: la strategia contro la crisi del debito delineata dal direttorio franco-tedesco e dai tremebondi vertici istituzionali della Ue è passata tutta attraverso un negoziato con le banche. Con quelle europee direttamente, e con quelle

SONO DUE BANCHIERI GLI AUTORI DELL'ACCORDO

DIETRO LE QUINTE

Paolo Soldini

americane indirettamente. Da quando il fondo salva-stati (Efsf) è diventato di fatto un fondo salva-banche l'unica questione sul tappeto è stata quella di individuare le garanzie da fornire perché i debiti pubblici dei paesi inguaiati non travolgessero il mondo della finanza privata. L'Europa si è comportata come se l'unico parametro con cui giudicare la situazione fossero i bisogni di cassa delle banche riempite di titoli greci (e italiani, spagnoli, portoghesi, irlandesi). Invece di fare politica, si è comportata come un operatore finanziario e ha agito con le regole che ha trovato sul mercato, alzando sempre di più la quantità di risorse per restarci. Occorre tutelare i risparmiatori, certo, ma finché questa resta l'unica logica, il gioco al rialzo può continuare in eterno. E sta continuando: la grande maggioranza de-

gli economisti tedeschi, anche quelli di scuola liberale, esprime l'opinione che il tetto fissato alla partecipazione di Berlino all'Efsf (211 miliardi) sarà sicuramente insufficiente perché insufficiente si rivelerà la dotazione del fondo stesso, pur se nelle conclusioni del vertice la finanza creativa che va di moda ormai pure a Parigi, Bruxelles e (soprattutto) Berlino l'ha miracolosamente moltiplicata per quattro.

Una buona quota di politici, e non solo in Europa, ritiene che chi protesta e scende nelle piazze abbia ragione anche perché pone un problema di democrazia: come, dove, quando si è votato per dare i soldi delle nostre tasse alla Deutsche Bank o alla Société Générale? Perché domina l'idea che si debba solo tagliare e tagliare sui bilanci, a costo di buttare a mare le protezioni socia-

li, di licenziare, ridurre i salari? Il fatto che la strategia europea anti crisi da debito abbia imboccato questa strada è il frutto di scelte che attendono all'orientamento ultraliberista e monetarista della destra che domina la maggioranza dei paesi dell'Unione e gli stessi vertici istituzionali di Bruxelles. Sembra di essere tornati ai tempi della Thatcher, che Jacques Delors chiamava «l'ayatollah del neoliberalismo». L'Europa deve governare l'economia, non esserne governata, diceva Delors, e il ricordo conforta in questi tempi di vacue chiacchiere sulla «governance».

Nel giro di un paio d'anni gli attuali governi di destra e di centro-destra verranno mandati a casa in almeno due (speriamo tre) dei maggiori paesi. Ma è pronta la sinistra a cambiare radicalmente politica? In un incontro di qualche giorno fa i leader Pse hanno messo a punto un catalogo di misure volte a governare i mercati: l'adozione (finora boicottata) della tassa sulle transazioni, la proibizione (ignorata) delle operazioni allo scoperto, la creazione di un'autorità di controllo europeo e molto altro, che rende alla politica il suo senso proprio: agire per superare la disoccupazione e le disuguaglianze. Una strategia, insomma, comincia a delinearsi. ♦